



La redazione de «il Castoro»: intitolare una via a chi ha salvato tante vite umane

# Cesare Maltoni, l'oncologo che Faenza ha dimenticato

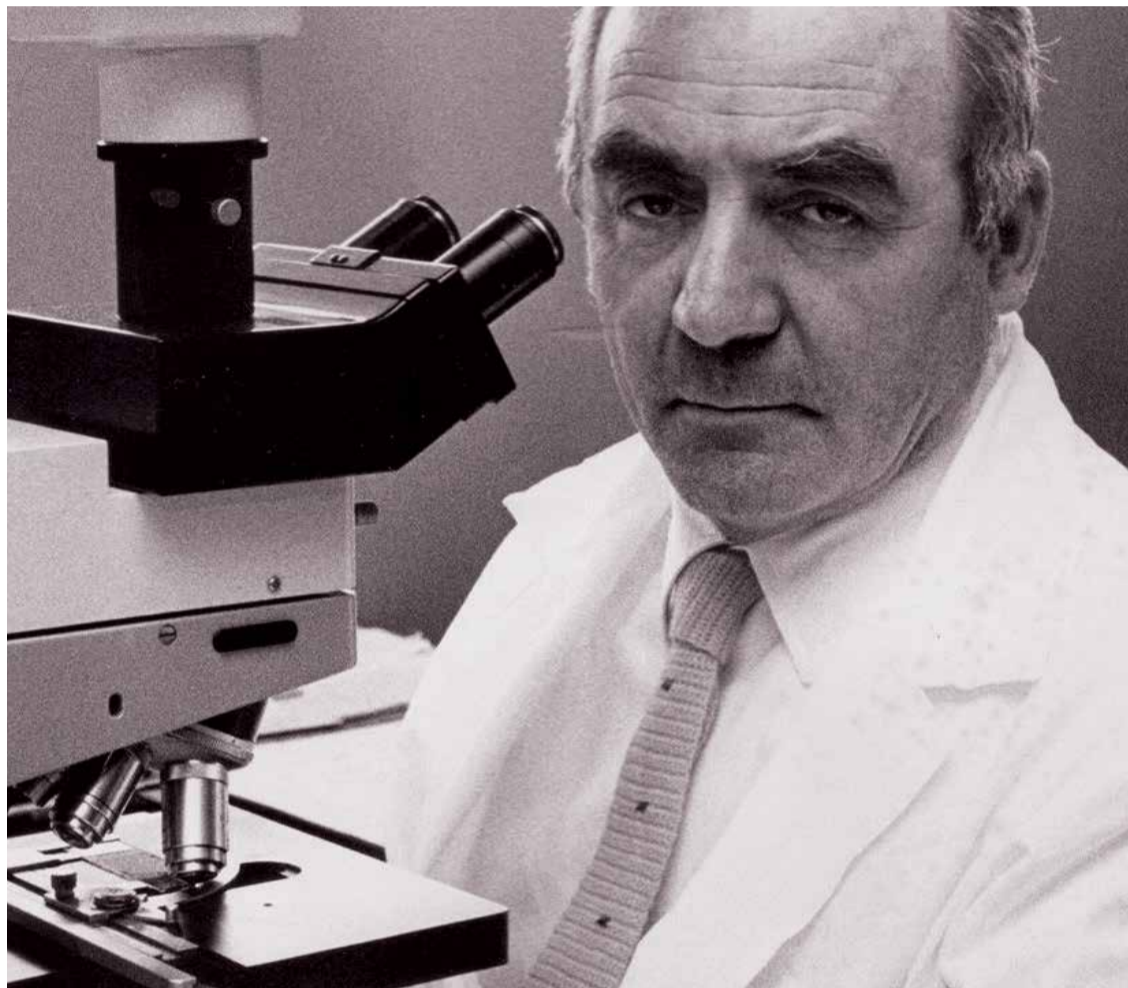
Lucia Fischetti

Nato a Faenza, classe 1930, avrebbe meritato il premio Nobel per la ricerca scientifica. Oggi Cesare Maltoni rimane però sconosciuto a molti suoi concittadini, ma non ai redattori del Castoro, che lo ricordano come un ex alunno del liceo Torricelli, diplomatosi nel 1949, sotto la guida, tra gli altri, del professore Giovanni Cattani. In una puntata di Wikiradio, noto programma di Radio3, Milena Gabanelli l'ha ricordato come «uno dei pionieri della cancerogenesi ambientale e industriale» e infatti Maltoni si è dedicato per tutta la vita alla ricerca sulla prevenzione dei tumori.

Laureatosi in medicina nel febbraio 1954, ha completato il suo percorso al Michael Reese Hospital di Chicago. In seguito al suo ritorno a Bologna, è diventato direttore dell'istituto di oncologia dal 1964 al 1997 e del centro per la diagnosi precoce dei tumori. All'interno del consultorio oncologico Felice Addari, ha formato un gruppo di ricerca e nel 1965 ha dato avvio al più importante screening europeo per la diagnosi precoce sui tumori al collo dell'utero, su un campione di 270 mila donne e su 125 mila per il carcinoma mammario. Bologna così è arrivata, alla fine degli anni '60, a coinvolgere tutte le donne del territorio nelle visite di prevenzione, salvando la vita a moltissime di loro, grazie a un monitoraggio costante e quindi all'individuazione dei tumori, prima che divenissero invasivi. A vent'anni dall'introduzione della profilassi di Maltoni, nel capoluogo emiliano la mortalità era un terzo rispetto alla media nazionale.

Ma il maggior numero dei tumori, per l'oncologo, aveva origine ambientale. Da qui l'idea di coinvolgere la Montedison in un esperimento: far inalare a migliaia ratti, per 8 ore al giorno, il cloruro di vinile monomero (Cvm), una molecola utilizzata nella lavorazione della plastica e sospettata di essere cancerogena per gli operai impiegati in quella filiera produttiva. Nel 1971 il colosso dell'industria chimica ha accettato di finanziare il progetto, convinto che avrebbe potuto rassicurare le autorità delle sue buone intenzioni.

Serviva un laboratorio per testare le reazioni delle cavie e la sede gliel'ha offerta Luigi Orlandi, il primo presidente comunista degli ospedali di Bologna, che gli ha messo a disposizione una proprietà in campagna: il castello medioevale di Bentivoglio, nel quale è potuto finalmente nascere il Bentivo-



glio project.

Nel 1972, a Marghera, un operaio morì per un tumore al fegato: l'angiosarcoma epatico, lo stesso tipo di cancro che l'oncologo aveva scoperto nei topi sottoposti agli esperimenti con il Cvm l'anno precedente. Era la prova che quel modello di sperimentazione permetteva di sapere prima che cosa sarebbe successo anni dopo e così, per la prima volta, i risultati sperimentali hanno portato a decreti, che hanno imposto alle aziende chimiche di tutto il mondo l'adeguamento degli impianti.

Maltoni è stato anche uno dei primi a fornire prove sul nesso causale tra l'esposizione all'asbesto, contenuto nelle fibre di amianto e l'insorgenza del mesotelioma pleurico. Nel '74, sfruttando gli esperimenti su 15mila topi e ratti, dimostrò che la quantità subita dall'organismo era direttamente proporzionale all'insorgere della malattia e inversamente proporzionale ai tempi di incubazione. Questi studi hanno poi costituito la base delle perizie nei cosiddetti processi Eternit fino al 2013, quando la corte d'appello del tribunale di Torino ha condannato a 18 anni di carcere, per il disastro ambientale provocato dall'amianto degli stabilimenti Eternit in Italia, Stephan Schmidheiny, prosciolto l'anno seguente per prescrizione del reato. I suoi esperimenti sulla cance-

rogenicità dell'amianto sono proseguiti fino agli anni '90, quando ha dimostrato che anche il benzene, la formaldeide, i clorofluorocarburi dei frigoriferi e l'Mtbe, ovvero il principale additivo della benzina verde, possono provocare l'insorgenza di tumori.

Nel 1987 il castello di Bentivoglio divenuto istituto Ramazzini, in memoria di Bernardino Ramazzini, padre della medicina del lavoro, si è trasformato in una cooperativa sociale. Non più la sanità pubblica ma decine di migliaia di soci hanno iniziato a contribuire alle necessità di un presidio mondiale per la ricerca sui cancerogeni. Pertanto per la ricerca di finanziamenti, il centro ha continuato fino ad oggi a guardare soprattutto all'agenzia governativa americana e a quella internazionale di Lione per la ricerca sul cancro (Iarc).

L'impegno dell'oncologo faentino si è poi concentrato sulle cure palliative, che alleviano il dolore dei malati terminali. Nel 1991 l'imprenditrice e filantropa bolognese Isabella Seragnoli gli ha garantito il suo sostegno economico. Un buon inizio certo, ma era necessario anche un percorso legale, durato anni, per far accettare a un Paese tradizionalmente cattolico l'idea di occuparsi normativamente del fine vita. Nelle audizioni parlamentari Maltoni è riuscito a far passare la distinzione tra farmaci che tolgono un po'

di coscienza ed eutanasia, arrivando così all'entrata in vigore, nel 1999, della legge 39. Ciò ha reso possibile la creazione dell'hospice Seragnoli a Bentivoglio, un ambiente colorato e aperto ai parenti dei pazienti.

L'Italia ogni anno spende 5,6 miliardi di euro in farmaci antitumorali e soltanto 21 milioni per studiare che cosa provochi tali malattie. In questo quadro non propriamente rassicurante è arrivata perlomeno, a gennaio scorso, la buona notizia che, per evitare di far scappare all'estero i preziosi ricercatori del Ramazzini, la regione Emilia Romagna ha avviato l'iter per trasformarlo in istituto di cura e ricerca scientifica e ciò gli consentirà di accedere ai fondi nazionali.

Morto il 22 gennaio 2001 a San Lazzaro di Savena, Maltoni è ad oggi poco ricordato dai faentini, pur essendo uno dei più importanti oncologi del mondo. Vivere, che rischio è il film sulla sua vita, uscito nell'ottobre del 2019 e diretto da Michele Melara e Alessandro Rossi. Grazie a questo documentario, visibile al momento su Sky, alcune persone sono venute a conoscenza del grande contributo che ha fornito alla salute delle donne e dei lavoratori dell'industria. Ci si chiede se la città che gli ha dato i natali debba continuare a ignorarlo e non possa piuttosto fare un atto di ammenda, per la lunga smemoratezza, intitolando a suo nome una via.

## Il sogno di ogni studente

Arrivati a fine maggio è ormai finita - per fortuna - la fase dei commenti più simpatici: «Cosa avete da lamentare, quando potete seguire le lezioni a letto? È il sogno di ogni studente, state bene voi».

No, non stiamo bene noi. Non sta bene nessuno: sarcasmo a parte, di buonumore, di fiducia, di ottimismo in giro, prima del 18 maggio, ce n'era davvero poco e ancora oggi la società fatica a ripartire. L'emergenza dell'epidemia ha chiesto a tutti di reagire con responsabilità e serietà. Le nostre quattro mura, in molti casi, si sono rivelate pentole a pressione. Ogni singolo cittadino ha il suo fardello da portare e per alcuni il fardello è più pesante.

La didattica a distanza non è il sogno di ogni studente. Non è quello del maturando, disorientato dalla prospettiva di un esame che fino a poco tempo fa, a un mese dalla prova, aveva tutte le sembianze della morte: si era certi che sarebbe avvenuto, ma nessuno sapeva come. Non è il sogno del ragazzo e del bambino, che concludono le medie e le elementari senza ricevere una pacca sulla spalla dalle maestre e salutare i compagni che prenderanno strade diverse. Non è neanche il sogno dello studente che segue le lezioni in cucina o in bagno, perché nelle altre stanze lavorano i familiari. La didattica a distanza ha messo in risalto quegli ostacoli all'uguaglianza effettiva che lo Stato, con l'articolo 3 della Costituzione, si propone di rimuovere. E ha confermato quello che diceva Calamandrei, cioè che la Costituzione è soltanto in parte una realtà; in parte è ancora un ideale, un impegno, un lavoro da compiere. La scuola è il nostro banco, prova tangibile del nostro posto e della nostra appartenenza a un gruppo, è il vicino di banco, è la figura del professore, è la classe come nucleo sociale, è un luogo di crescita, perché sta fuori dalla nostra comfort zone. Non è e non dovrebbe essere un luogo dove dei vasi vuoti vengono riempiti di nozioni. La scuola è un concetto molto più esteso di ciò che offre la DaD, soluzione accettabile soltanto come extrema ratio temporanea. Occorre progettare - fin da ora - una ripartenza in equilibrio tra diritto alla salute e diritto all'istruzione. (Anna Balducci)

**Elena Casadio**

Il liceo Torricelli-Ballardini di Faenza conta un totale di sei indirizzi tra cui artistico, classico, linguistico, scientifico tradizionale, scientifico con opzione scienze applicate e scienze umane. Perché non considerare anche l'opportunità di un indirizzo musicale? Cerchiamo di capire con il dirigente scolastico Luigi Neri se sia possibile dar vita a questo ulteriore percorso di studi.

**Qualche anno fa era stato fatto un tentativo di avviare un indirizzo musicale nel nostro liceo, ma gli iscritti furono pochissimi e tutto naufragò. È così?**

«Non è esattamente così. Gli iscritti erano numerosi. Ma, a quanto intesi, all'esterno ci fu chi 'non favorì' questa nostra sperimentazione, non ho mai capito per quali diffidenze. In realtà il progetto si concluse perché la scuola uscita dalla riforma del 2010 aveva cancellato dall'indirizzo scienze umane l'insegnamento della musica, che invece era previsto, almeno come opzione, nel liceo socio-psico-pedagogico. Dunque non avevamo più una materia curricolare a cui agganciare i percorsi musicali».

**E oggi pensa che sia percorribile l'ipotesi di creare un indirizzo musicale e coreutico?**

«Sulle prime pensavo di rispondere 'no'. Riflettendo, noto però che la provincia di Ravenna è una delle poche realtà territoriali emiliano romagnole in cui manca un liceo musicale conforme all'ordinamento nazionale. Tuttavia esistono numerose scuole secondarie di primo grado con sperimentazione musicale. A Faenza, una di queste è da molto tempo in funzione presso il Comprensivo Carchidio Strocchi. Certo, contro l'istituzione di un indirizzo musicale, si potrebbe obiettare, oltre al fatto che già esiste a Forlì, anche la considerazione che Faenza non è capoluogo di provincia. In realtà, se guardiamo all'assetto del suo territorio, essa è facilmente raggiungibile da Imola, dalle valli del Lamone, del Marzeno e del Santerno, forse da Lugo, e non è troppo distante da Ravenna. Ciò potrebbe consentire di formare almeno una classe. Quindi, a conti fatti, rispondo 'perché no', o 'forse sì'».

**Nel liceo musicale teoria e pratica degli strumenti avrebbero uno stesso peso? Su quali periodi e quali generi dovrebbe incentrarsi maggiormente la didattica?**

«Per quanto riguarda l'assetto didattico, occorrerebbe attenersi fondamentalmente ai quadri orari previsti dalla riforma del 2010. Le materie di formazione generale sono quelle di tutti i licei, vale a dire le scientifiche, la lingua straniera, la filosofia e la storia dell'arte. Nel musicale le ore settimanali di lezione sono 32, a fronte del massimo di 31 previsto per il classico, di 30 per lo scientifico e di ben 35 per l'artistico. Assume una posizione di centralità l'apprendimento tecnico-pratico della musica, finalizzato anche all'esecuzione. È prevista la possibilità, oltre alla sezione propriamente musicale, anche di una coreutica. Viene attribuito un certo spazio anche alla tecnologia

Il preside Luigi Neri: «Tema interessante, ma occorre sensibilizzare il mondo politico»

# «Un liceo musicale a Faenza? Le forze non mancherebbero»



ILLUSTRAZIONE DI ELENA CASADIO

musicale, con tutte le competenze di vario genere che essa comporta e le occasioni di inserimento nelle attività lavorative o di prosecuzione degli studi. Per quanto riguarda i generi musicali, credo che non siano opportune chiusure e preclusioni. Anche le indicazioni nazionali, d'altra parte, attribuiscono ampio spazio alla contemporaneità».

**L'Italia è famosa per l'opera lirica. Lei ritiene che questo genere possa continuare ad essere ambasciatore dello spirito italiano nel mondo, oppure pensa che ormai sia amato solo da un numero ristretto di cultori, anagraficamente non più giovani?**

«Sull'opera lirica ci sarebbero molte cose da dire. Puccini, in particolare, piace molto ai giovani perché, una volta sottratto ai facili sentimentalismi in voga alcuni decenni or sono, egli dà voce ai drammi del mondo giovanile e ai conflitti con le gerarchie sociali o i poteri costituiti. Come ben sa-

pete, il protagonista dell'opera, Rodolfo, scrive un articolo per Il Castoro. Per quanto riguarda Rossini e Verdi, il loro talento creativo, in molti casi, rappresenta noi italiani come, ancora oggi, in gran parte siamo. Penso alla nobiltà scalcagnata della Cenerentola, in cerca di facili rendite e di lucrosi privilegi; o magari ai cortigiani del Rigoletto, vergognosamente compiacenti nei confronti del potere; o ai capipopolo del Simon Boccanegra, alla ricerca, più che altro, di un facile tornaconto personale. Rossini, poi, è, pur con le indubbe differenze, una sorta di Mozart italiano. Verdi, nonostante le parvenze popolari, è un musicista aulico, decisamente politico e filosofico: grande inventore e tutt'altro che facile. Non dimentichiamo Bellini; egli, nella sua sobria nobiltà e nel suo sofferto 'buonismo', rende l'idea di un'Italia quale, forse, potrebbe - o poteva - essere. Egli viveva nel primo Ottocento; probabilmente, dopo non

siamo stati all'altezza di questo ideale civile. Ma per quanto riguarda l'opera nel suo insieme, c'è anche qualcosa di più. Essa ammette una varietà di approcci molto ampia: teatri, canto, strumenti, scene, regia, critica, cd e dvd. Tutto questo non è da trascurare come occasione di lavoro».

**Perché conoscere in profondità una sinfonia di Beethoven o sapere apprezzare un concerto di Duke Ellington, dovrebbero essere valori aggiunti nella formazione di un giovane di oggi?**

«Devo confessare - e un po' me ne rammarico - che conosco piuttosto poco Duke Ellington. Ma rispondere a questa domanda è fin troppo facile. La musica è stata, storicamente, una componente essenziale della nostra cultura. Per esempio, il Romanticismo, su cui la nostra scuola tanto insiste, non può essere capito a fondo senza conoscere Beethoven, Schubert o Schumann. Non dimentichiamo, poi, che cosa è

stata la musica nel Novecento. Il messaggio di speranza in un mondo migliore era trasmesso ai giovani da essa. La musica abbatte le frontiere: non conosce barriere, razze o patrie. Parla al nostro mondo interiore, e allo stesso tempo ci invita a esplorare la più vasta realtà circostante. È poco? Non credo proprio. Forse c'è da chiedersi perché la nostra scuola e la nostra cultura la abbiano relegata a una posizione di rango inferiore. Tempo fa avevo pensato a una risposta: la musica è corporea, parente stretta della danza: libera il corpo e le sue energie; detto in altri termini, essa ha, almeno nel nostro contesto culturale, quasi un'anima rock. Per questo motivo, essa ha sempre suscitato diffidenza da parte della nostra cultura, forse perché è troppo manuale, è imprevedibile e non è facilmente controllabile. Nella scuola superiore italiana, a seguito della riforma 'Gelmini', la musica è di fatto scomparsa, con l'eccezione di pochi licei musicali. Nel vecchio istituto magistrale c'era una materia che si chiamava canto corale. Ma il nome già la dice lunga; restava ben poco oltre i canti natalizi o i mormorii del Piave».

**Il mercato del lavoro in Italia è pronto ad assorbire giovani diplomati al Conservatorio, che forse è la prosecuzione più normale di un liceo musicale?**

«Non è facile trovare lavoro per i giovani musicisti. Il problema è non solo scolastico, ma culturale e politico. Occorrerebbe diffondere nella società italiana la conoscenza e la pratica della musica e potenziare le istituzioni musicali. Forse è bene studiare la realtà di altri paesi, per esempio la Germania o l'Europa dell'Est. Ma non mancano segnali positivi anche nel nostro ambiente. Non dimenticate, per quanto riguarda Faenza, l'esperienza del Mei, il Meeting etichette indipendenti. Certo, dovrebbe cambiare, e non poco, la nostra scuola di tradizione umanistica, che è portatrice di una cultura ancora troppo paludata e retorica. Ma ben vengano i musicisti, i tecnici del suono, gli organizzatori di eventi musicali. Giova ricordare che Faenza è nelle retrovie della riviera romagnola e questo la rende una meta ideale anche per turisti stranieri».

**Lei dunque pensa che ci sia margine per un tentativo a Faenza?**

«L'idea è buona e la battaglia merita di essere combattuta. Si potrebbe costituire un comitato promotore e cercare di sensibilizzare il mondo politico. Se ci pensiamo bene, le forze a Faenza non mancano, e io stesso - per quel poco che posso contare - offro la mia piena disponibilità».

L'arte combatte la propria «battaglia» contro il Covid-19

# Musei, stop agli ingressi: la reazione è «online»

Martina Capelli

Nonostante il Covid-19 abbia ostacolato l'intera popolazione mondiale, non è certo riuscito a fermare l'arte. Ce lo dimostrano, a Faenza, il museo internazionale delle ceramiche, il Museo Carlo Zauli e Palazzo Milzetti che, vedendo chiudere le loro porte ai visitatori, hanno prontamente reagito all'emergenza, sfruttando le piattaforme e i servizi online più diversi.

Il MIC si è subito messo all'opera ravvivando i feed di Facebook, Instagram e Twitter con due nuovi hashtag, nei quali ha organizzato quotidianamente foto e video. Con l'hashtag *#micviaggio-nellospazioeneltempo*,

è stata pubblicata ogni mattina la presentazione di una singola opera, narrandone la storia e descrivendola nei particolari. Ma è *#scriviMic* che, riunendo i saluti, le riflessioni e i messaggi di speranza di ceramisti da tutta Italia, ha creato un caloroso e vasto abbraccio tra i membri della community del museo. È stato altresì aggiornato il canale Youtube: con i video tutorial «Giocare con la ceramica» Dario Valli ha coinvolto, ogni martedì pomeriggio, i più piccoli in laboratori didattici creativi. Anche Lepida TV si è impegnata molto nella diffusione della cultura durante questo momento diffi-

cile, in particolare ha realizzato un breve documentario in cui Claudia Casali illustra la mostra di Picasso.

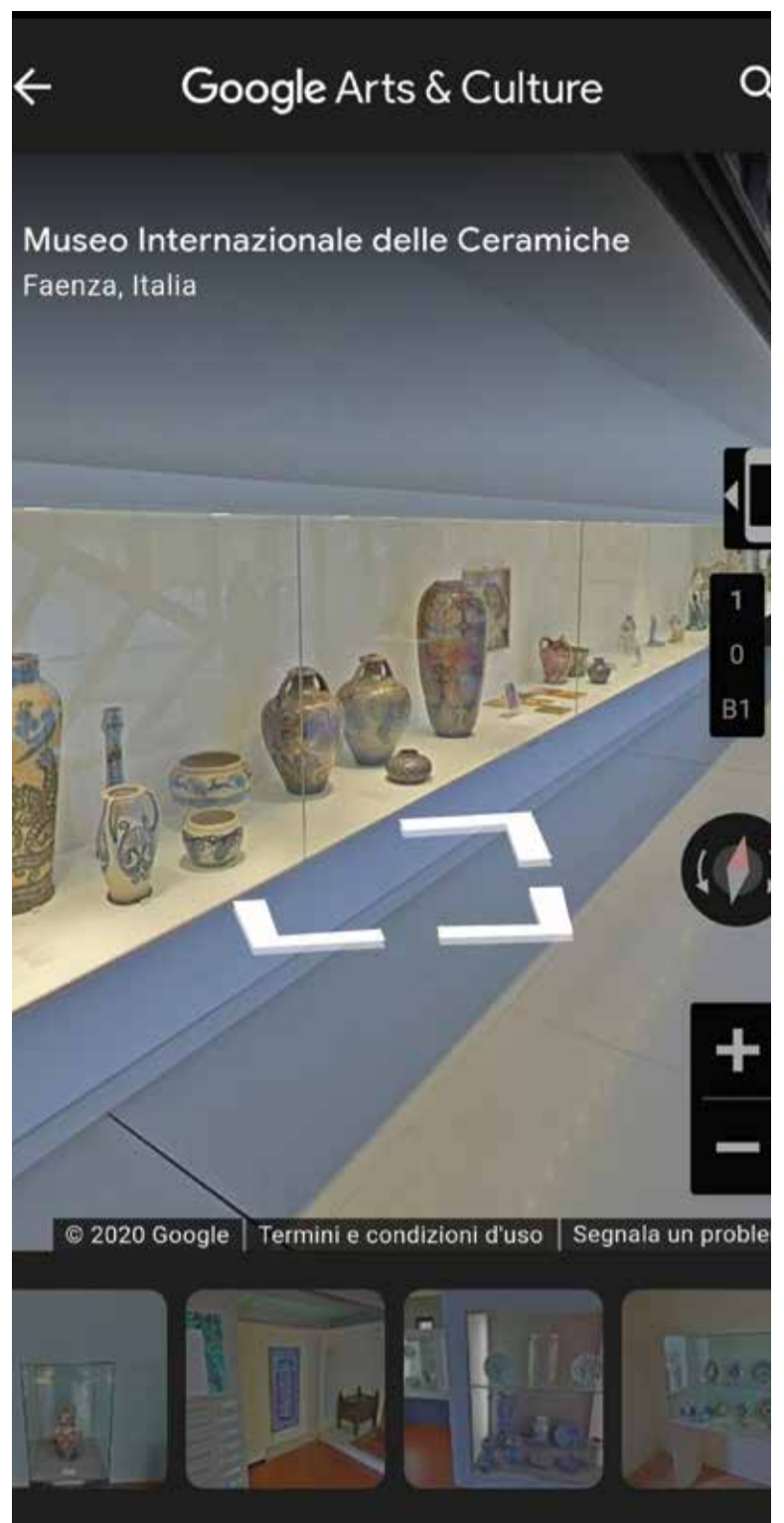
Non soltanto i social sono stati rinnovati notevolmente, ma anche il sito web ha accolto una novità importante. Grazie al servizio Google Cultural infatti, il museo si è trasformato in una meravigliosa mostra gratuita, dove si è potuto «passeggiare» liberamente tra le opere del museo e scoprirne la storia con una breve descrizione. Il MIC ha in questo modo saputo intrattenere i turisti virtuali fino alla sua recente riapertura del 18 maggio. Una sorpresa attende i visitatori che vorranno godere delle opere in questo museo: fino al 2 giugno infatti, l'ingresso è totalmente gratuito!

Nemmeno la risposta del Museo Carlo Zauli si è fatta aspettare, al contrario, ha riproposto la vasta gamma di opere già esposte da tempo online su varie piattaforme. Ha infatti riportato all'attenzione dei visitatori virtuali le foto di alcune opere, pubblicate nel 2007 sul suo account Flickr e un'intervista dell'anno successivo per Radio Emilia Romagna. Su Youtube ha invece caricato tre nuovi video, in cui molte opere inedite sono accompagnate dalla voce narrante di Matteo Zauli, direttore del museo non-

ché figlio dell'artista, che ne illustra i processi creativi e la storia, insieme a interventi della sorella Monica. Grandissimo pilastro è poi la catalogazione online, realizzata con il contributo dell'Istituto per i beni artistici, ora nella home del sito ufficiale del museo. Questi vasti cataloghi permettono all'utente di esplorare una mappa sulla quale sono indicati i numerosi luoghi, dove le opere di Carlo Zauli sono conservate e di scoprirne i minimi dettagli.

Anche Palazzo Milzetti è entrato in scena, sfruttando un ulteriore servizio social: le dirette Facebook. Si è trattato di appuntamenti nei pomeriggi del 12 e del 25 aprile, che hanno visto rispettivamente più di 700 e 400 spettatori. Queste dirette, di circa un'ora ognuna, che si possono godere anche successivamente in differita, hanno mostrato le stanze e raccontato la storia al vasto pubblico di uno dei palazzi più suggestivi di Faenza.

Il covid-19 non ha dunque scoraggiato i musei, che abbiamo visto rialzarsi stringendo i denti ed aggrappandosi ai servizi che ci offre la tecnologia, ma ha comunque danneggiato significativamente l'intero settore della cultura, una fetta dell'economia che gioca un ruolo fondamentale nel panorama italiano.



Caterina Penazzi

Mancanza di connessione, audio e videocamere che non funzionano, voci in lontananza e a scatti: questi sono alcuni dei primi problemi riscontrati non appena è iniziata la didattica a distanza, a seguito delle restrizioni dettate dal Governo per la diffusione del covid-19. I docenti del liceo Torricelli-Ballarini di Faenza non hanno perso un minuto: fin dalla prima settimana si sono attrezzati per mandare i compiti agli studenti e nel giro di qualche giorno sono entrati nelle loro case, per continuare la didattica in un modo insolito, mandando un link per collegarsi tutti insieme a una classe virtuale. Sulla piattaforma *hangouts meet* di Google è iniziata così l'era delle lezioni in video streaming, opportunità fondamentale per l'insegnamento e l'apprendimento, ma anche momento importante di aggregazione, di contatto e confronto fra alunni e professori sul periodo attuale. Il lavoro dei docenti è forse aumentato: si sono dovuti buttare a capofitto in un mondo nuovo, tutto da scoprire; anche l'impegno dei ragazzi non è da meno, devono prendere confidenza con la nuova modalità di interrogazione e restituzione di materiali e compiti online. Per alcuni questo metodo nuovo può sembrare molto positivo, ma ci sono tanti studenti che, nonostante siano trascorsi due mesi, non hanno ancora risolto i problemi tecnici o sono im-

Il punto a oltre due mesi dall'inizio della didattica a distanza

## La scuola fatica, ma non si vuole fermare



possibilitati a partecipare agli incontri per diversi motivi. A tale proposito il liceo ha deciso di mettere a disposizione di coloro che ne fanno richiesta computer e router wifi portatili. All'8 maggio erano stati forniti, in comodato d'uso, 35 computer e 20 dispositivi per la connessione internet. Vengono consegnati direttamente a domicilio, grazie al supporto dell'unione dei Comuni della

Romagna faentina e della Protezione civile, ma questo sembra non avere ancora risolto tutti i disagi. Alcuni professori parlano di alunni completamente spariti e persi, sia per problemi tecnici che familiari. La segreteria ha inviato 138 lettere ai loro genitori, per ricordare che la didattica a distanza non è opzionale, ma molti ragazzi, già in difficoltà con l'apprendimento a scuola, ora si sono arresi e

rimpiangere ciò che prima forse odiavano. A mancare è soprattutto l'aspetto della socializzazione: conversare con i coetanei, interagire con i professori, imparando così a relazionarsi con persone differenti dalla propria famiglia.

I ragazzi si sentono privati dei loro spazi di apprendimento e rimpiangono le corse mattutine per non arrivare tardi alla prima ora, il grido di liberazione al termine di una verifica e la merenda condivisa con i compagni. Ora resta, per coloro che riescono a connettersi, l'occasione di crescita culturale, ma manca molto quella sociale, che forma la persona come individuo. Molti studenti sono in difficoltà e demotivati, più di tutti i maturandi. «Tanti ci hanno detto: 'Facile quest'anno l'esame, eh?!', ma non è così» commenta Martina Panzavolta, studentessa all'ultimo anno del classico che aggiunge: «Era il nostro ultimo anno di liceo ed eravamo tutti stranamente euforici all'idea di concludere questo percorso scolastico. Ora tutto sembra astratto e ci sentiamo appesi a qualcosa di indefinito. Non mi sembra di essere in quinta e non ho ancora probabilmente realizzato di avere un esame a cui pensare. La scuola così rischia di perdere tutta la sua bellezza e mi rendo conto che l'unica motivazione allo studio è approfondire ciò che preferisco. Orale in presenza? Non so se, circondati da plexiglass e mascherine, sia meglio che farlo da casa».

hanno rinunciato all'impegno e alla fatica, perché è venuta a mancare la presenza concreta degli insegnanti e quella fondamentale e rassicurante di amici e compagni. Si è parlato del sei politico, ma diversi professori hanno specificato che si potrà essere promossi con una o più insufficienze, che saranno da colmare a settembre. Si configura dunque una situazione molto impegnativa, perché nel frattempo il nuovo anno scolastico sarà partito e questo desta già molte preoccupazioni tra i ragazzi a rischio e le rispettive famiglie. Preoccupati sono pure gli insegnanti, che ritengono importante la frequenza alle lezioni e anche gli studenti appartenenti a famiglie meno inserite nel tessuto sociale, i quali si trovano molto in difficoltà. Questo periodo evidenzia particolarmente il divario sociale tra le famiglie, mettendone in rilievo le diverse possibilità economiche: alcune hanno più dispositivi tecnologici e dell'ultimo modello uscito, altre, magari numerose, si collegano alla rete con lo smartphone, attraverso un solo modem, rallentando così il wi-fi. Si manifesta inoltre, sempre con maggiore insistenza, il problema della depressione. Certi studenti, privati della possibilità di andare a scuola, iniziano a



L'Europa della scuola e il distanziamento fisico imposto

# Le reti non bastano per mantenerci uniti

**Anna S. Scheele**

Viviamo in un'epoca in cui, tramite telefoni e reti sociali, ci sentiamo più vicini alle persone che mai. Soprattutto noi adolescenti abbiamo amici in tutte le parti del mondo. Magari non li abbiamo mai incontrati di persona, ma ci «seguiamo» su Instagram o Facebook e abbiamo comunque l'impressione di conoscerci bene. Ora una pandemia sta mettendo a dura prova questa credenza e perciò perché non usare le reti sociali, per sapere come vivono questo momento storico altri adolescenti in Europa?

La prima cosa che tutti i ragazzi dicono, quando raccontano la loro esperienza di lockdown, è che più di tutti a mancare sono gli amici, i compagni di classe e le persone in generale. Ciò accomuna tutti e dimostra ancora una volta che parlare con qualcuno faccia a faccia è insostituibile, non lo si può rimpiazzare neanche con le tecnologie più avanzate. Certo, è bello avere tanti amici online, ma molti si stanno rendendo conto che quelli che contano veramente sono coloro che fanno parte in modo attivo della propria vita, come il compagno di banco o il team mate nella squadra di calcio.

La situazione non si è rivelata uguale in tutti i paesi europei.

Louise racconta di una Francia duramente colpita; in fase 1 era preoccupata perché molti dei suoi coetanei non rispettavano le misure prese e continuavano a uscire. Dieci giorni fa il ministro dell'Istruzione Jean-Michel Blanquer ha chiuso precauzionalmente diverse scuole dato che dall'11 maggio, quando è cominciata la riapertura, sono stati confermati 70 casi di coronavirus tra alunni e insegnanti.

Per le inglesi Martha B., Martha C. e Gaby il cambiamento è stato improvviso. Boris Johnson, l'attuale primo ministro inglese, aveva sottovalutato il virus, salvo poi doversi ricredere, lui stesso - com'è noto - è stato infettato. Il ritardo nell'adottare misure preventive ha fatto crescere vertiginosamente e in poco tempo il numero degli ammalati e dei decessi.

Sul fronte dell'istruzione la ripercussione è stata immediata: scuole chiuse ed esami cancellati. Le tre amiche si sono così trovate a dover salutare tutti i loro compagni di classe quattro mesi prima del previsto. A casa si sono rese conto di quanto fosse veramente seria la situazione: «Per molto tempo il nostro governo ci ha fatto pensare che fosse tutto sotto controllo e poi abbiamo scoperto di non essere adeguatamente preparati»,

afferma Martha C., non senza un po' di rabbia.

In Germania hanno adottato misure di sicurezza un po' diverse, ci si poteva incontrare a condizione di essere solo in due, di mantenere le distanze e di indossare la mascherina. Così Birte e Colin, due ragazzi del Nordreihn Westfalen, si sono sentiti un po' meno isolati e, essendo dell'ultimo anno, hanno ricominciato già da fine aprile ad andare a scuola per prepararsi per l'esame finale. Anche Martyana in Polonia ha potuto frequentare i suoi amici, a patto che non si ritrovassero in più di tre, lei che vive lontano da grandi città, racconta di essere stata abbastanza tranquilla.

Ora che in Italia, in fase 2, un margine di movimento è stato recuperato, restano per noi studenti le lunghe mattinate a casa davanti al pc e il ricordo delle tante attività creative, come la pittura o il disegno, alle quali alcuni di noi si sono dedicati durante il periodo di reclusione totale. Altri hanno preferito la musica, suonare il pianoforte per esempio o studiare una nuova lingua. La noia è dura da combattere, ma aiuta sapere che molti altri ragazzi, in tutta l'Europa, si sono trovati e si trovano nella medesima condizione.

**Martina Panzavolta**

In questi mesi di emergenza tutti gli impianti sportivi sono rimasti chiusi. E gli atleti? Stop agli allenamenti e alle gare. Alcune discipline si sono dovute completamente reinventare, come ad esempio il nuoto. Competere ad alti livelli è un mestiere difficile, una singola prestazione viene preparata nel corso di tanto tempo e il percorso è la carta vincente. Proprio per questo è fondamentale mantenere una buona preparazione fisica anche in questa fase di emergenza. Il Castoro ha intervistato Marco Orsi, bolognese, classe 1990, vice campione mondiale e campione europeo di nuoto, e due nuotatori faentini, Gaia Gionta e Michele Busa. Gaia, classe 2005 è alunna del liceo Torricelli-Ballardini sezione scienze umane ed è nel novero delle 40 atlete italiane più forti nella rana. Michele, classe 2001, studente dell'istituto Oriani, è campione in carica nei 50 dorso ai Nazionali giovanili e vincitore di altre medaglie d'argento e di bronzo a livello nazionale.

**Ora che non c'è più un obiettivo prestazionale, cosa ne sarà dei mesi di sacrifici che avete passato? Tutto vanificato o c'è qualcosa da imparare da questa situazione?**

Gaia: «Di sicuro gran parte del lavoro fatto fino ad ora è andato perso. È un peccato soprattutto per chi, come me, era riuscito a ottenere i suoi risultati con tanta fatica. Erano mesi che provavo a battere i miei record per qualificarmi alle finali nazionali e quando finalmente ce l'ho fatta la pandemia è scoppiata e hanno annullato tutto.

Alcuni talenti del nuoto emiliano - romagnolo si raccontano

## Come «pesci fuor d'acqua» a causa del Covid

Immagino che anche altri si trovino nella mia stessa situazione. La rabbia e il dispiacere sono accettati, ma non dobbiamo abbatteci perché quando tutto questo finirà dovremo essere pronti a ricominciare da capo, con ancora più impegno. Non potendo nuotare ho capito quanto in realtà mi piaccia andare ad allenamento, anche se è duro e che è troppo difficile stare senza».

Michele: «Mi stavo preparando da quattro mesi per una gara importante che hanno annullato. Avevo voglia di gareggiare e di mettermi alla prova, per vedere se io e il mio allenatore avevamo lavorato bene ma purtroppo tutto è sfumato. All'inizio mi è venuto il nervoso ma poi mi sono convinto che i mesi di allenamento non siano andati persi, perché in tutte quelle ore ho sempre imparato qualcosa. Per migliorare a volte basta un piccolo dettaglio tecnico e ogni bracciata è servita. Mi sono sempre impegnato molto e sono sicuro che questo mi tornerà utile anche ora che stiamo tornando in acqua. La mia 'base' c'è, non riparto da zero».

Marco: «Fare l'atleta è proprio difficile. Mesi e mesi di preparazione psicofisica per i venti secondi di una sola gara. Purtroppo gli inconvenienti capitano e il bello nello sport è che tutto può diventare una sfida. Siamo in un momento di grande panico per via del Covid19, non lo abbiamo sottovalutato e siamo stati costretti in casa. Se penso a tutte le rinunce, sacrifici e



**IN ALTO A SINISTRA GAIA, A DESTRA MICHELE, SOTTO MARCO**

bracciate ormai fatte, un po' mi fa arrabbiare! Nel nuoto viviamo di 'sensibilità', che significa familiarità con l'acqua, e quella va costruita giorno per giorno, a contatto con il nostro elemento. Senza di lei tutto è vanificato! D'altro canto, so che piangersi addosso non porta a nulla e anzi l'unico mio dovere è progettare un nuovo percorso per ripartire da qui!».

**Come ti sei tenuto in forma?**

Gaia: «All'inizio andavo a fare delle camminate, poi hanno comunicato che si poteva uscire solo per l'essenziale e ho iniziato a seguire gli esercizi che il nostro allenatore ogni giorno ci ha dato da fare a casa. Non è stata la stessa cosa, ma sempre meglio che non fare niente! In questi giorni io, Michele e un altro ragazzo abbiamo avuto, qui a

Faenza, la possibilità di tornare a fare qualche vasca. Non vedo l'ora che tornino anche i miei amici!».

Michele: «Cerco di seguire la dieta del mio nutrizionista e gli allenamenti a secco che mi manda l'allenatore. In casa ho la fortuna di avere qualche attrezzo per la palestra: poca roba, anche un po' malmessa. Quando il tempo lo permette, costruisco i miei circuiti fuori dal garage con mio babbo e faccio qualche esercizio con lui. Mi fa anche piacere, sia perché posso stare al sole, sia perché passo del tempo con lui. Negli ultimi giorni ci hanno detto che possiamo tornare in vasca ma le restrizioni sono ancora tante, speriamo di andare verso una graduale ripresa».

Marco: «Come cerco di non ingrassare? Tutti i giorni provo a mantenere un'alimentazione adeguata abbinata a un po' di movimento. Il nuoto si basa su due preparazioni che avanzano parallelamente, una in acqua e una a secco. Ora faccio il più possibile: la seconda unita a qualche allenamento cardio, nei limiti delle mura di casa e da una settimana anche qualche allenamento in vasca a misura di Covid!».

**Pensi di sentirti motivato come prima?**

Gaia: «Credo che sia necessario tornare più motivati di prima, perché sarà molto difficile e faticoso riprendere in poco tempo i ritmi che avevamo quando ci siamo interrotti. Mi impegnerò, posso farcela».

Michele: «Non ho dubbi, la voglia

che ho di mettermi in gioco mi aiuterà a sentirmi ancora più motivato. Se non si è capito, mi piace essere competitivo. All'inizio avevo preso questo periodo come un momento di stacco, ma ogni giorno che passa sento che è sempre più difficile stare senza allenamento e ora che siamo tornati in acqua sento di nuovo la grinta e la voglia di fare. Mi mancano i miei compagni di squadra che ancora per un po' non possono rientrare e anche un po' i miei avversari».

Marco: «Sono più motivato di prima! Ho visto che il nuoto fa parte di me, non riesco a farne a meno, necessito dell'acqua clorata. All'alba dei 30 anni non posso farmi sfuggire nessuna occasione e devo dare il 101%».

**Quali consigli puoi dare ad altri atleti come te?**

Gaia: «Agli altri atleti posso solo consigliare di non restare a poltrire e di fare comunque un po' di esercizio per mantenersi un minimo allenati. È difficile farlo con costanza perché non si ha un obiettivo preciso ma dobbiamo provarci tutti».

Michele: «Non fatevi prendere dallo sconforto, non poltrite sul divano e quando tornerete spacherete. Prendete questo periodo di stop anche come spunto di riflessione: se, come me, avrete capito quanto vi piace nuotare, tornerete con venti volte la motivazione di prima».

Marco: «Consiglio di non mollare, di fare la vostra vita da atleta anche se siete chiusi in casa. Ovviamente qualche sgarro culinario possiamo concedercele, sia per la gioia delle nostre madri che per quella del nostro umore».

Il virus «in cella», il parere del sociologo Luigi Manconi

# «Scarcerare chi sconta pene minori di 18 mesi»

**Carmine Perrone**

La pandemia di covid-19 ci ha costretti in uno stato di reclusione forzata. Il lockdown ha alienato le persone dalla vita sociale, privandole di azioni quotidiane.

In molti hanno paragonato questo avvenimento agli arresti domiciliari, cosa ben differente. Infatti il distanziamento fisico è stato decretato per tutelare la popolazione, mentre la misura cautelare di restrizione della libertà è presa nei confronti di chi deve scontare una determinata pena, per avere infranto le leggi.

Si dice che il grado di civiltà di un paese si possa misurare in base alle sue carceri. In tal caso l'Italia non sarebbe propriamente ai primi posti. Secondo l'ultima rilevazione del ministero della giustizia, datata 29 febbraio 2020, i detenuti sono 61.230, ma la capienza regolamentare delle carceri potrebbe ospitarne 50.931.

A fronte di dati così drammatici, come ha reagito il sistema carcerario italiano alle nuove norme di sicurezza, che prevedono condizioni di convivenza impensabili in spazi così ristretti? A detta di Luigi Manconi, politico e sociologo italiano, impegnato da sempre nella tutela dei diritti umani e civili, fondatore dell'associazione A buon diritto ed ex presidente della Commissione dei diritti umani al Senato, la principale misura di prevenzione dal coronavirus, ovvero il distanziamento fisico, è irrealizzabile all'interno delle carceri. Questo non solo perché in gran parte delle celle italiane è impossibile garantire la distanza indicata dalle norme sanitarie tra un detenuto e l'altro, ma anche perché tutta l'organizzazione delle carceri è un'organizzazione che



si fonda sulla prossimità, su rapporti molto stretti e diretti. Gli spazi dove i detenuti, i poliziotti penitenziari e il personale amministrativo si muovono sono ridotti e tutte le pratiche avvengono in ambiti ravvicinati. Inoltre vi è una scarsissima disponibilità dei presidi sanitari essenziali come mascherine e guanti.

**Pensa Manconi che l'emergenza covid-19 possa aver intaccato l'attuazione dell'articolo 27 della Costituzione e in particolare il diritto del detenuto all'istruzione?**

«I fini della pena e la rieducazione del condannato sono stati sempre eseguiti in maniera parziale e maldestra. Nella situazione che stiamo vivendo la messa in pratica di alcuni diritti incontra numerose difficoltà, rendendo i principi irrinunciabili della Costituzione ammaccati, squalciti e poco tutelati».

**Lei ha dedicato un libro, intitolato «Abolire il carcere», alle misure alternative di detenzione. Il sistema carcerario italiano quali potrebbe adottare durante questa emergenza e in seguito?**

«Ad oggi, andrebbe fatto ciò che tutte le persone competenti,

senza eccezione alcuna, hanno raccomandato invano al ministro della giustizia. Ovvero, scarcerare immediatamente coloro che hanno da scontare una pena inferiore ai 18 mesi. Parliamo di detenuti che entro un anno e mezzo usciranno dal carcere, tanto vale liberarli adesso per facilitare la messa in pratica delle norme di sicurezza. I calcoli infatti ci dicono che solamente con questo provvedimento si potrebbero liberare 11.500 posti, cifra che corrisponde pressappoco al numero di detenuti eccedenti la regolare capienza delle carceri, il vero sovrappioppamento.

Facendo ciò si avrebbe una riduzione del sovrappioppamento, si ridurrebbero i rischi del contagio e si dimostrerebbe inoltre che il concetto di pena non deve essere ridotto a quell'idea miserabile che la reclusione sia soltanto una cella chiusa. Vi sono modi estremamente differenti di pagare il proprio debito con la società, senza per forza essere chiusi in una cella e diventare vittime di una condizione patologica, che radicalizza l'estraneità del detenuto, rendendolo aggressivo e limitando la sua possibilità di emancipazione».

## Quanto è pericolosa e come si fa a riconoscerla Microplastica, ma macrodanni

**Anna S. Scheele**

I mari e gli oceani del mondo sono inquinati pesantemente dalla plastica e da altri rifiuti. Un esempio è il Pacific trash vortex: un'isola di rifiuti dalle dimensioni gigantesche in mezzo all'oceano Pacifico. C'è però anche un altro agente inquinante quasi invisibile, ma altrettanto dannoso, che mette a rischio non solo la fauna marina, ma anche l'essere umano: si tratta della microplastica, costituita da piccolissime particelle che si formano durante la decomposizione di plastica e hanno dimensioni pari a quelle del microplankton. Molte specie marine si nutrono di esso e capita così inevitabilmente che, i pesci per esempio, mangino microplastica oltre al plankton.

In questo modo le minuscole particelle di plastica entrano nella catena alimentare e possono giungere fino all'uomo, quando si ciba di esemplari contaminati.

Finora è stato molto problematico distinguere tra microplastica e microplankton nei vari campioni presi, per via delle

simili dimensioni e forme. Ciò ha reso difficile stabilire quanta microplastica si trovi effettivamente nei mari e negli oceani.

Due gruppi dell'Istituto di Scienze applicate e sistemi intelligenti del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-I-sasi), lavorando al progetto Pon Sistemi di rilevamento dell'inquinamento marino da plastiche e successivo recupero-riciclo, sono però riusciti a monitorare la quantità di particelle di plastica, avvalendosi dell'intelligenza artificiale e dell'olografia digitale, una tecnica basata sul fenomeno dell'interferenza ottica. Grazie a tali tecnologie è infatti possibile riconoscere la microplastica in un numero statisticamente rilevante di campioni: se ne possono analizzare più di centinaia di migliaia all'ora, con un'accuratezza superiore al 99%.

Lo studio è stato pubblicato su Advanced Intelligence System e potrebbe costituire uno dei primi passi per pulire il mare da uno dei suoi più temibili nemici.

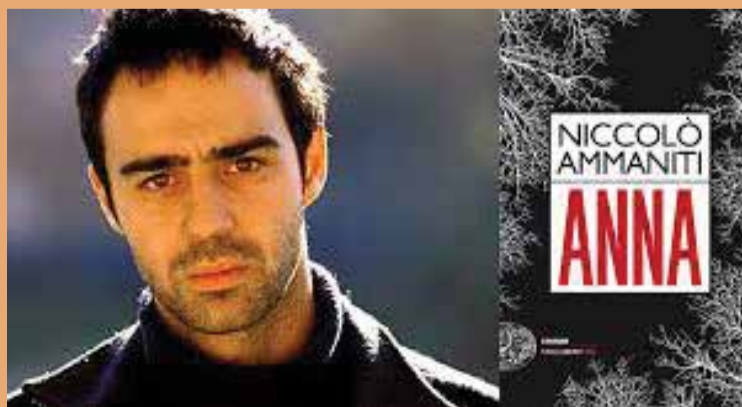


**Fabrizio Longanesi**

È straordinario come certe volte gli scrittori riescano a vedere oltre il presente, nel mondo futuro con il semplice potere della fantasia con cui scrivono i loro libri. Partendo dal francese Victor Hugo, che due secoli prima, nell'opera Notre-Dame de Paris, alluse al terribile incendio che colpì la cattedrale il 15 aprile 1919, si giunge all'autore italiano contemporaneo Niccolò Ammaniti, che, nel suo romanzo *Anna*, pubblicato nel 2015, descrive una Sicilia in preda ad un terribile virus, le cui vittime sono solo gli adulti. In questa realtà una ragazzina di tredici anni si muove alla ricerca del fratello più piccolo che era stato in precedenza rapito. Da non credere le imprese che compie Anna e i pericoli che affronta, con l'unica guida rappresentata dal diario che la madre ha

## La recensione: il libro

### «Anna», il coraggio e la forza di andare avanti



scritto prima di morire, letteralmente un manuale di raccomandazioni pratiche che la ragazzina utilizza e modella nelle diverse situazioni, per la salvaguardia sua e del piccolo Astor.

Chi se lo sarebbe immaginato da una ragazzina di quell'età? Anna, però, è una vincente e si sa comunque che nelle situazioni più difficili, senza l'aiuto di adulti di riferimento, anche

abbandonate e la stessa casa della protagonista, un tempo magnifica, ora si trova decadente e invasa da topi, tutte immagini degne di un tempo postapocalittico. Le analessi evidenziano con quale brutalità il mondo sia cambiato e come, di conseguenza, è dovuta cambiare Anna adattandosi all'ambiente circostante, per garantirsi la sopravvivenza.

Curioso il parallelismo al nostro attuale tempo contraddistinto dal coronavirus, sulle leggende dello sviluppo e della cura della «Rossa» e su come le ipotesi e le convinzioni dei bambini assomiglino alle fake news che ogni giorno il web ci offre. Ciò che il libro lascia in sospeso è cosa troverà Anna dopo lo sbarco in Calabria. È sicuramente un messaggio che contiene la speranza e la forza di andare avanti dei giovani.

i più piccoli possono diventare uomini e donne consapevoli, in questo caso tutti schierati contro un unico nemico, l'epidemia, o meglio, la «Rossa», nome con cui è conosciuta.

Restano nella mente del lettore viaggi a piedi lungo l'autostrada in compagnia di un animale, un cane, da sempre considerato il compagno dell'uomo, incontri inquietanti, in cui il nemico sembra amico e viceversa e strane società di bambini, con gerarchie precise e un nuovo ordine sociale. Impressiona anche l'angoscioso paesaggio siciliano, in cui il libro è ambientato: la Sicilia ricca di natura, arte e tradizioni è declinata in boschi misteriosi, ruderi di città

**Iliaria Mingazzini**

Fotografo, pubblicitario, venditore di pompe idrauliche, presentatore televisivo, maestro Maurizio Maggiani ha praticato una miriade di mestieri e oggi è uno scrittore di successo, che ha vinto tutti i più importanti premi letterari italiani con libri tradotti in diverse lingue. L'unica cosa che dice di saper fare nella vita è raccontare storie. L'ultima è stata pubblicata nel 2018 da Feltrinelli con il titolo *L'amore*. «Un gesto di guerriglia alla paura di questa parola», lo definisce lui che, cresciuto nell'epoca peace and love, usava le parole amore e rivoluzione senza vergogna o pudore. Non è l'amore di Madame Bovary e non è nemmeno l'amore di un grande intellettuale, perché ogni vita è una grande vita e ogni amore non può che essere un grande amore, sostiene. Questa è stata la sfida di Maggiani: raccontare la grandezza di un amore qualunque in un qualunque giorno d'amore. Così si racconta al Castoro.

**Perché nel libro non usa mai le parole marito o moglie, ma solo sposo e sposa?**

«Perché il matrimonio non mi interessa, è un contratto civile inventato con lo scopo di conservare l'asse ereditario. Matrimonium significa 'parte della madre', ovvero figli, mentre la parte del padre è il patrimonio. Invece lo sponsalizio è un'altra cosa, sponsus vuol dire 'promessa'».

**Qual è il rapporto fra il sacro e l'amore?**

«L'etimo di questa parola significa 'che sta sopra' e io penso di avere diritto a qualcosa che sia ineffabile, più grande di me, anche se non sono credente. Nella cultura contadina da cui vengo l'oggetto più sacro, per cui si è concepito il più complesso ordinamento rituale è il cibo. E tutto il rituale d'amore è un rituale di nutrimento. Gli uccelli e alcuni mammiferi per nutrire i piccoli mangiano e rurgitano il cibo nelle loro bocche. Il bacio è quello, nutrirsi reciprocamente scambiandosi la saliva, che anticamente era il fluido vitale. Anche il gesto dell'accoppiamento, che cos'è se non nutrire l'uno dell'altro? Lo stesso piacere è un nutrimento. Nutrimento e piacere vanno insieme, se una cosa ti disgusta non la mangerai mai». **L'amore è un sentimento che nasce spontaneamente, ma come evolve nel tempo?**

«Sicuramente diventando adulto entra in gioco la consapevolezza, anche perché non è così semplice mantenere viva quest'ineffabile gioia quando diventa pratica quotidiana. La caratteristica dell'amore adulto è la gratuità. Io mi sono sentito amato tantissimo da mia nonna, che pur non essendo sempre d'accordo su chi ero continuava a volermi bene. Il suo amore era gratuito, perché non chiedeva in cambio che fossi diverso da quello che ero».

**Come si fa a mantenere la promessa per tanto tempo?**

«Non è facile per niente. Io ho rotto diverse promesse. Non lo so, è successo e non lo so. Credo che con l'età arrivi una forma di arrendevolezza a ciò che sei. Chi guasta la promessa spesso è uno che non sa bene chi è, e si innamora continua-

I «remedia amoris» dello scrittore Maurizio Maggiani nel suo ultimo libro

# «Un amore qualunque in un qualunque giorno d'amore»



mente perché innamorarsi aiuta a definire chi si è. Arrendersi a tutto quello che c'è di buono in sé e tollerare quello che non c'è di buono, se non si può proprio cambiare, aiuta molto. Inoltre senza libertà non si è nemmeno capaci di creare dei vincoli e non si mantengono le promesse. Poi da ragazzi si è molto sbadati, pieni di energie, di forza, di entusiasmo e si rompono le braccia, i piatti, gli amori. Con l'età adulta, col passo che si fa più lento, l'occhio che si fa più vigile, le mani più delicate e più attente, allora c'è la tenerezza, che diventa qualcosa a cui non si può più rinunciare, né alla tenerezza nei propri confronti, né alla tenerezza nei confronti del proprio amato. Non so immaginarmi una mattina che dovesse cominciare senza un gesto di tenerezza».

**Nel corso della vicenda ci sono due modi in cui lo sposo manifesta il suo amore per la sposa: servendola e raccontandole fatterelli. Amare vuol dire servire o parlare?**

«Parlare troppo non va mai bene, io ho parlato troppo nella mia vita. Però raccontare fatterelli non è parlare, è raccontare storie. È diverso perché appartiene a un modo completamente diverso di fare comunicazione. È come raccontare le favole prima di andare a letto. Ha a che fare con 'Vieni, ti porto in

un altro mondo che è solo per te e per me'. È un mondo meraviglioso e terribile, bellissimo ma anche angosciante, come il mondo delle favole. Poi, certo, servire è importante, ed è proprio una cosa bella».

**Secondo lei ripetersi tante volte ti amo, come fa il protagonista nel suo libro, può essere un esercizio utile per chi vuole imparare a dirlo bene?**

«Sì, può essere un esercizio interessante. Se ti viene da ridere o se ti vergogni non va bene, vuol dire che devi pensarci. Io ci penso sempre anche adesso. Questo mi mette in discussione, ed è importante perché non è che le cose funzionino bene se non ti fai domande. Le cose funzionano bene solo quando te le fai e imparare a dire ti amo è imparare a farsi una domanda che ha la risposta nella domanda stessa: farsi la domanda è la risposta».

**Visto che lei è cresciuto nell'epoca New age, cosa pensa di quello che la mia generazione chiama poliamore? Secondo lei è possibile amare più di una persona contemporaneamente?**

«La mia generazione lo chiamava 'darsi da fare'. Poliamore è un'espressione veramente agghiacciante. Mi è capitato di amare più persone contemporaneamente, credo che appartenga a una fase della vita di ciascuno, in cui ancora non si

sa bene chi si è. Io ho vissuto in un'epoca di grande disordine istituzionale, culturale e anche sessuale perché era tutto da scoprire, costruire, distruggere, per cui non sapevamo mai bene chi eravamo e cosa facevamo. Però alla fine -sarà che sono un campagnolo- finché ero io a darmi da fare andava bene, ma quando scopro che era un mio amore a darsi un gran da fare non mi andava più tanto bene. Quindi alla fine c'è un aspetto culturale e genetico che su queste cose non riesce a mettere in pratica correttamente la teoria. Tutto è finito naturalmente negli anni '80 con l'Aids e al poliamore ciao».

**Cosa ama leggere? Anche libri diversissimi dai suoi?**

«Non leggo mai i miei libri, sia chiaro che non sono fra i miei autori preferiti. Mi piacciono le grandi storie, mi piace viaggiare, essere in altri mondi, in altre persone. Se posso scegliere scelgo sempre le storie che finiscono bene o che comunque non finiscono male. Le storie che finiscono male non le

sopporto, per cui spesso vado a leggere subito come finiscono, poi con calma vado avanti con la lettura. Troppe storie finiscono male e quindi non mi piace infliggermene una di mia volontà».

**«Una vita votata alla musica, se non a suonarla almeno a sentirla» dice il protagonista del romanzo. Che importanza ha la musica per lei?**

«Ha la stessa importanza dell'amore, è la misura della grandezza della vita. Una musica mi piace perché suscita in me gli stessi sentimenti che provo quando dico 'Amo questa persona'. L'eccitazione che mi dà la musica è un'eccitazione non diversa. Io ascolto musica e canto continuamente perché ne ho bisogno. Come sento il bisogno di rappresentare i miei sentimenti nel gesto sessuale, così sento il bisogno di rappresentarli nel gesto canoro. È sempre Eros, infatti chi ha inventato la musica, Orfeo, era uno che si dava un gran da fare».

## «Il Castoro», comitato di redazione

**Insegnanti:** Milena Alpi, Enrico Bandini, Gloria Ghetti.

**Studenti:** Anna Balducci, Martina Capelli, Elena Casadio, Lucia Fischetti, Fabrizio Longanesi, Sara Martinino, Iliaria Mingazzini, Martina Panzavolta, Caterina Penazzi, Carmine Perrone, Anna Sofia Scheele, Jacopo Venturi.

Martina Panzavolta

A 60 anni tondi dalla morte di Boris Pasternak (30 maggio 1960) «il Castoro» ha intervistato Carlo Feltrinelli, amministratore delegato e presidente della fondazione Giangiacomo Feltrinelli e delle librerie Feltrinelli. La sua casa editrice pubblicò in anteprima mondiale, nel 1957, il capolavoro *Il dottor Živago*.

**Il libro è il protagonista indiscusso del suo lavoro: è anche passione o solo un dovere?**

«Effettivamente è entrambe le cose. Sono nato con tanti libri in casa, sicuramente non potevo rifiutarli. Credo che siano uno strumento fantastico per capirci qualcosa di più di questa esistenza, di questo mondo, di ciò che ci aspetta. Il libro è un oggetto perfetto, ecco direi proprio così, è un oggetto perfetto che ho avuto la fortuna di frequentare parecchio».

**Che rapporto ha con i suoi autori?**

«Nonostante la Feltrinelli sia una casa editrice ben nota, posso affermare che mantiene una dimensione artigianale, non da grande industria. Cerchiamo di seguire gli autori con passione e curiosità, il legame non si esaurisce con la semplice pubblicazione del libro. Il bello di questo mestiere è anche consolidare amicizie con autori nazionali e internazionali e in un certo senso ci sentiamo tutti parte di un 'club letterario'».

**Le viene in mente un aneddoto su un autore in particolare?**

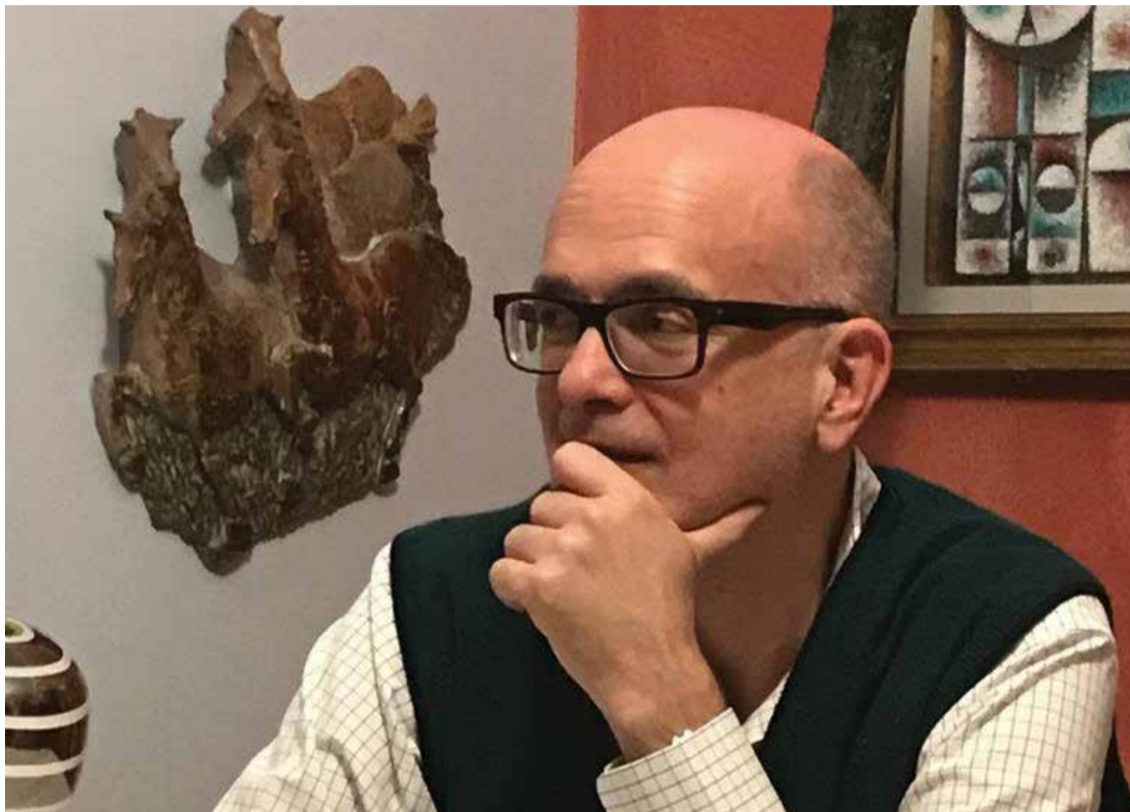
«Vi racconto cosa è successo con Gino Strada, mi è tornato in mente l'altro giorno perché l'ho incontrato di recente. Immaginati una scena da film: siamo in aeroporto, su due scale mobili che vanno in direzioni opposte e in due parole ci siamo accordati per pubblicare un libro!».

**I suoi genitori sono stati due personaggi di enorme caratura per tutto il panorama italiano. Suo padre, Giangiacomo Feltrinelli, fu non solo un editore ma anche un grande attivista e sua madre, Inge Feltrinelli, fu una fotografa eccezionale. Qual è il loro più grande lascito?**

«Ho avuto dei genitori con delle personalità forti, la considero

Il mondo dell'editoria visto da Carlo Feltrinelli

## «Sono nato in mezzo ai libri, sono un oggetto perfetto»



una grande fortuna: avere due 'grandi' alle spalle non l'ho mai considerato un peso. Sono stati una guida per la mia vita. Vorrei fare una precisazione su mia madre, che più che fotografa ha sempre preferito definirsi foto-reporter, perché così ha iniziato la sua carriera. Inge ha scattato fotografie storiche. Tuttora la fotografia mi piace moltissimo e grazie a lei ho avuto la fortuna di conoscere alcuni grandi fotografi, fra cui Luigi Ghirri».

**La pubblicazione di un libro implica rischi e responsabilità, possiamo per esempio citare il caso Pasternak per la pubblicazione de «Il dottor Živago», che fu pubblicato da suo padre in un periodo complicato. Come si sceglie di pubblicare un libro del genere?**

«*Il dottor Živago* è stato il primo grande bestseller dell'editoria contemporanea ed è stato pubblicato in prima mondiale da Feltrinelli in accordo con l'autore, Boris Pasternak, dopo che il libro era stato rimaneggiato e poi rifiutato dal regime sovietico. Giangiacomo, che pure era legato al Pci e al mondo sovietico, decise di pubblicare questo libro in nome della sua qualità letteraria, respingendo le pressioni che gli vennero dai partiti cui era iscritto. Lo fece in nome della libertà di espressione. Questo libro impose la Feltrinelli come casa editrice mondiale. La questione del dottor Živago rimane la più emblematica nella storia della nostra editoria, ma in generale ogni libro ha tantissime esposizioni commerciali e legali, soprattutto

se tratta temi di denuncia e di inchiesta. In qualche caso, pubblicando o meno un autore, si prende partito su questioni delicate. Ogni libro è praticamente un rischio».

**Qual è l'equilibrio fra l'esigenza di mercato e la letteratura di qualità?**

«Per quanto ci riguarda cerchiamo di pubblicare in primis autori di qualità, ma a lato esiste anche una letteratura di intrattenimento che non per questo deve mancare di requisiti».

**Qual è un suo parere sulle nuove tendenze culturali, sui temi e sui gusti emergenti?**

«Sai, la letteratura non è un'autostrada quindi ci sono tantissime diramazioni, sempre. Se devo citare fenomeni significativi di questo momento, credo che il lavoro di Roberto Saviano

abbia creato un solco importante».

**Il 14 febbraio 2020 è stata pubblicata la legge per la promozione e il sostegno della lettura. Il provvedimento dovrebbe promuoverla, ma implica anche limiti agli sconti e alle iniziative commerciali da parte di librerie ed editoria. Che cosa ne pensa?**

«Io penso che sia giusto non andare in una deregulation sul prezzo dei libri, il prezzo fisso è meglio del prezzo libero. Sicuramente questa legge cerca di disincentivare le promozioni e quindi la possibilità di rivedere gli sconti, ma temo che le restrizioni siano eccessive. Mi sembrava più equilibrata la legge precedente, che permetteva il 15% di sconto. Dall'altro lato però il provvedimento attenua il rischio che è stato portato dagli attori nuovi di questo mercato, come Amazon e altri siti online e in questo modo si aiutano le librerie».

**Può dare qualche consiglio a un giovane che vuole avvicinarsi al mondo dell'editoria?**

«Non ce ne sono molti, nel senso che uno deve seguire le proprie convinzioni e le proprie passioni. Se decidi di entrare in questo settore devi dimostrare a te stesso e agli altri di volerlo fare. Non ci sono regole, ma devi assicurarti di usare tutti gli strumenti che hai. Scrivi, partecipa, studia».

**Le riservo un'ultima domanda, forse un po' difficile. Cosa vuol dire avere fra le mani 'un buon libro'?**

«Un libro deve produrre pensieri e suggestioni, movimenti irreflessi, istintivi. Ci sono mille motivi per apprezzare un libro. Può essere utile per qualcosa, non è importante specificare, può difendere cose giuste e per questo bisogna pubblicarlo, costi quel che costi. L'idea è che se si fanno dei libri intelligenti forse si aiuta qualcuno a interpretare meglio il mondo contemporaneo e ad amministrare meglio il suo futuro. Io stesso cerco di leggere il più possibile, anche libri già pubblicati. I mie preferiti sono in assoluto *Il Gattopardo* e *Fratelli d'Italia*. Per quanto riguarda la letteratura europea, amo *Don Chisciotte*».

Sara Martinino

Amélie coltiva un gusto particolare per i piccoli piaceri: tuffare la mano in un sacco di legumi, rompere la crosta della crème brûlée con la punta del cucchiaino e far rimbalzare i sassi sul canale Saint-Martin. Capelli cortissimi, frangetta altrettanto corta e di un colore nero pece, questa è Amélie Poulain, una sognatrice, una ragazza adulta, dentro la quale soffia ancora il vento di una fanciullezza leggera e stravagante. La madre di Amélie, Amandine Poulain muore, lasciando la figlia, ancora piccola, sola con il padre, un uomo poco comunicativo, che dopo la morte della moglie decide di chiudersi in sé stesso, iniziando a costruire un mausoleo in miniatura per contenere le ceneri della donna.

Trasferitasi a Parigi, Amélie inizia a lavorare come cameriera, al Café des 2 Moulins. La ragazza però soffre, perché sola e incapace di trovare l'amore. Poi arriva il giorno deci-

## La recensione: il film

### Quanto amore nel favoloso mondo di Amélie

sivo, il 31 agosto del 1997, quando scova una fessura nel pavimento di camera sua: sotto una piastrella è celato il nascondiglio di una vecchia scatola piena di cianfrusaglie, riposta da un bambino, vissuto una quarantina di anni prima nell'appartamento.

«Solo il primo uomo penetrato all'interno della tomba di Tutankhamon potrebbe capire l'emozione di Amélie mentre apre la scatola di tesori, che un bambino ha assicurato di nascondere una quarantina di anni fa. [...] alle 4 del mattino, a un tratto Amélie ha un'idea luminosa: ritroverà dovunque sia il proprietario della scatola dei ricordi e gli restituirà il suo tesoro. Se la cosa lo colpisce, lei ha deciso: comincerà ad occuparsi della vita degli altri. Altrimenti, tanto peggio». È la voce narrante fuori campo a sve-



larci la straordinaria scoperta, la stessa voce che introduce una serie di incontri e vicende che alimenteranno la vita di Amélie, condendo il piatto con deliziose spezie e alimenti, così da realizzare una meravigliosa pellicola

cinematografica. Una sorta di caccia al tesoro tiene assieme la narrazione come un filo conduttore: è l'amore l'oggetto della ricerca, ciò di cui Amélie e tutti gli esseri umani necessitano. Parte fondamentale nel film è

la fotografia, curatissima in ogni dettaglio. Le luci sono calde, dominano i colori forti e distinti che fanno scaturire nello spettatore gioia, passione e allegria. E allegra è la colonna sonora composta da Yann Tiersen, immensamente ricca ma semplice, forte e sorprendente. Violini, fisarmoniche, carillon, pianoforte e tanti altri strumenti all'unisono liberano affascinanti e coinvolgenti sensazioni, teletrasportando lo spettatore a cavallo di una vecchia bicicletta in giro per incantevoli vicoli di Parigi, accompagnato da sogni e leggerezza. *Il favoloso mondo di Amélie* è un film che presta attenzione ad ogni singolo particolare, sensazionale, divertente, capace di premere quell'interruttore che fa luce sulle cose ormai sbiadite. La pellicola regala la meravigliosa possibilità di lasciarsi sorprendere.

«Mia piccola Amélie, lei non ha le ossa di vetro. Lei può scontrarsi con la vita. [...] Perciò si lanci, accidenti a lei!».

**Jacopo Venturi**

Negli ultimi anni la vallata del Senio ha visto nascere e crescere i Wonderroof, gruppo di giovani musicisti e amici che lo scorso marzo ha pubblicato il singolo d'esordio *Feel the Rage*. La formazione del gruppo vede come frontman Luca «Lou» Baldassari, Samuele «Sam» Righini alle sei corde, Matteo «Tony» Magigrana al basso e Filippo «John» Rinaldi Ceroni alla batteria.

La band nasce nel 2013 con un chitarrista in più e senza l'attuale cantante. Il ruolo viene affidato a Luca, nel 2017, dopo un concerto, alla fine del quale improvvisa *Can't Stop* dei Red Hot Chili Peppers. Poco più tardi il gruppo inventa senza un reale motivo il nome Wonderroof («tetto delle meraviglie»), ideato durante un loro momento di relax. I quattro passano qualche anno a suonare live cover di gruppi che ammirano e stimano, spaziando tra hard rock, punk e metal. Nel 2018 sentono la necessità di crearsi una propria identità musicale e decidono di mettersi al lavoro per creare brani inediti.

La maggior parte dei componenti del collettivo frequenta ancora le scuole secondarie e tutti studiano, tuttora, per migliorare costantemente la tecnica con il proprio strumento. Una volta terminati gli studi, intendono frequentare un'università, pur mantenendo la musica al centro della loro vita. Nonostante la giovane età e il fatto che i gusti musicali oggi non siano più molto attenti al loro genere, sostengono che le occasioni per esibirsi non mancano. «Tutto ciò che serve è forza di volontà, impegno e voglia di sfondare. Essere giovani non è una scusa, ma un motivo per osare di più»: questo lo spirito che li spinge a proporsi in festival e locali della zona.

*Feel the Rage* nasce da una grezza nota audio del cantante, sviluppata poi in sala prove con gli altri componenti. Come si evin-

Quattro ragazzi ambiziosi lavorano all'incisione del loro primo album

# Wonderroof, il punk rock che viene da Casola Valsenio



ce dal titolo, il singolo parla di rabbia: quella causata dai modi di produrre musica caratteristici di alcuni generi musicali, quel-

la repressa per gli anni passati a sentirsi sottovalutati e giudicati male e per questo urla in faccia a chi ascolta anche propositi di

vendetta.

La composizione dei loro brani avviene in maniera collettiva: solitamente partono da un riff o

da un'idea melodica, dalla quale sviluppano poi le altre parti strumentali e il testo. Il brano infatti sembra non essere per niente il primo e l'ultimo nella mente dei ragazzi: sono al lavoro da quasi due anni alla realizzazione di un album, la cui uscita era prevista per la scorsa estate. Il lockdown ha però rallentato drasticamente il processo creativo e di registrazione alla Clips Rag&Rock, associazione culturale e musicale di Riolo Terme e ha costretto all'annullamento di qualsiasi esibizione live. Nel frattempo i Wonderroof, anche da casa, continuano a rifinire il loro album e intanto compongono nuovi brani e ideano progetti futuri. Quando sarà possibile riprendere a suonare assieme, incideranno gli ultimi pezzi mancanti per concludere registrazione, mastering e incisione del disco. Per il momento, nonostante le offerte da parte di alcune etichette, sono sicuri di rimanere indipendenti, lasciando intendere la possibilità dell'uscita di un secondo album, per il quale forse si affideranno a una casa discografica.

L'ambito sogno nel cassetto di ognuno di loro è quello di diffondere la propria musica quanto più possibile in Italia, ma anche all'estero. Per dimostrare la loro determinazione citano Dave Grohl: «Non devi guardare il poster sul tuo muro e pensare 'io non lo posso fare', ma guardarlo e dire 'io farò esattamente quello'».



Nel '91 i Red Hot Chili Peppers andavano forte. La pubblicazione di *Blood Sugar Sex Magic* li aveva portati a un successo planetario e a vendite straordinarie. L'anno successivo erano in tour mondiale con quella straordinaria commistione di esplosività, energia e tanto, tanto funk rock.

Ai Chili Peppers le cose non potevano andare meglio di così, perlomeno fino al maggio del 1992. John Frusciante, chitarrista della formazione storica del gruppo, con cui aveva inciso i precedenti 2 dischi, non riesce più a sopportare lo stress della vita da tour e l'eccessiva fama che il gruppo si è creato e lascia la band. Quest'ultima rimane senza

## La recensione: il disco

«One hot minute», i Red Hot senza il peperoncino di John

un importante membro e ha presto bisogno di un nuovo chitarrista: dopo alcune audizioni e proposte a qualche musicista, Dave Navarro, ex componente dei Jane's Addiction, appena sciolti, accetta l'offerta e salva il gruppo.

Una volta terminato il tour, per esigenze commerciali la band si mette al lavoro nella scrittura di un nuovo album.

L'allontanamento di Frusciante e l'introduzione di Navarro nel gruppo, non creano una bella atmosfera. Il nuovo chitarrista non sembra inserirsi al meglio all'interno della formazione e il cantante Anthony Kiedis ricade nel tunnel dell'eroina, dopo un periodo di astinenza di 4 anni. Nel frattempo Frusciante si rifugia nella sua villa in California, isolato dal mondo esterno, dove anche lui fa uso di droghe e produce due album come solista in tre anni.

Nel 1995, all'uscita di *One Hot Minute*, sesto album in studio del gruppo, si nota una svolta più che significativa nel sound



generale rispetto agli album precedenti. Con la perdita dell'ex chitarrista se ne va con lui tutta l'ispirazione hendrixiana

nelle melodie, tanto funk rock quanto estremamente pop e funzionali a rendere i brani orecchiabili. Navarro introduce

per i Red Hot sonorità, molto più heavy e contrastanti con quelle a cui il gruppo era abituato.

Il cambiamento riguarda anche Kiedis, che inizia a trattare nei testi temi a lui molto vicini come l'abuso di droghe, la sua adolescenza e la morte di amici e colleghi, tra i quali Hillel Slovak, primo chitarrista del gruppo e Kurt Cobain, morto pochi mesi prima. Per Frusciante il disco rivela mancanza di empatia e unione tra i musicisti. E forse ha azzeccato il giudizio, tant'è che, dopo poco tempo dall'uscita di Navarro, per via di divergenze artistiche, tutti gli altri componenti della band, non lo suonano più live, ad eccezione della canzone Pea. È la conferma della volontà di dimenticare il triste periodo in cui hanno toccato davvero il fondo. *One Hot Minute* è un disco molto discusso per via dell'allontanamento dallo stile unico della band, ma senza questo altrettanto unico album i Red Hot non sarebbero riusciti a tornare sulla cresta dell'onda con il memorabile *Californication*, dopo il ricongiungimento con Frusciante. (ja.ve.)